

Nel tentativo di spiegare il passaggio dal matriarcato al patriarcato Reich insiste sul meccanismo dei beni dotali che sancisce il contrasto di interessi tra clan materno e clan paterno. Abbiamo visto che il conflitto si realizza fra il rappresentante dell'autorità secondo la successione in linea materna, cioè il fratello della moglie, e il marito, destinatario della donazione; e — per la successione al potere — tra i figli della sorella e gli appartenenti al clan paterno. La gerarchia di rango fra clan e i privilegi del capo-tribù rappresentano, sebbene in forma primitiva, uno strumento di accumulazione della ricchezza che tende a individuare un contrasto fra due classi, di cui una s'impoverisce sempre più, il clan materno, mentre l'altra si arricchisce.

« I rapporti di produzione instauratisi fra i clan materni e quelli paterni contengono già ideologicamente il germe dell'odio tra oppressori e oppressi ».¹

Si può ipotizzare anche che la nascita di molte figlie femmine all'interno dello stesso clan fosse malvista in quanto portava all'accumularsi dei tributi sui fratelli, i quali pertanto non riuscivano a fornire beni dotali in quantità consistente, né arrivavano a ristabilire un equilibrio con i beni ricevuti in qualità di mariti.

Reich cita l'affermazione di Engels che l'origine di ogni divisione di classe sta nel « contrasto uomo-donna », rilevando che la donna fa parte del clan oppresso, l'uomo di quello oppressore.

Ma identificare quella che Reich descrive come la contraddizione fra matriarcato e patriarcato nascente con « lo sviluppo dell'antagonismo tra uomo e donna »² ci sembra inesatto. Il conflitto ha come interpreti soggetti maschili, il marito e il fratello della moglie; possiamo configurare i loro interessi come interessi di clan, in cui la donna è implicata solo nella dimensione oggettiva di mediatrice della discendenza. In nessun caso essa è depositaria del potere.

Quello che Reich chiama « matriarcato » in nessun modo rappresenta il *diritto della madre*. Essa, come i bambini e i beni,

fa parte della proprietà che è oggetto della contesa; in un caso come nell'altro si tratta per lei di identificarsi con interessi sui quali non avrà capacità decisionale né potere di gestione. È quindi errato affermare che sono i beni dotali che « mettono in moto tutti quei processi che rendono schiava la donna »³, anche se è vero che sono proprio essi che « abbandonano la sua famiglia, la gens in linea materna, al potere del capo ».⁴

Reich è portato a stabilire questa analogia fra la sua conclusione e quella di Engels dalla sua incapacità di vedere la donna come individuo specifico: come nella storia essa non è riuscita a trovare modo di evidenziare la sua singolarità, staccandosi dal gruppo con cui è assimilata, così viene anche qui assunta in una identificazione con gli interessi del clan senza spazio per l'esistenza soggettiva.

Ben altre ci sembrano invece le implicazioni dell'affermazione di Engels, che sebbene non sempre sviluppate coerentemente nel corso della sua esposizione sul divenire della famiglia (*Origine della famiglia, della proprietà privata, dello stato*), sembrano riferirsi a un'oscura coscienza che il matrimonio porti il segno di un conflitto atavico precedente e prototipo di tutti i conflitti seguenti: « il primo contrasto di classe... la prima oppressione classista »⁵ è l'oppressione del sesso femminile da parte di quello maschile, espressa dall'« esclusivo prepotere dell'uomo ».⁶

Vedremo in che senso è possibile intendere questa affermazione. Prima di proseguire ci sembra però necessario tentare un ulteriore approfondimento sui termini di questo conflitto.

I vocaboli che Reich impiega per descrivere la situazione sono in un certo senso impropri: egli parla di un clan materno e di un clan paterno. Ma nella società matrilineare i clan sono tutti materni, quindi il clan del padre sarebbe quello della sua famiglia di origine, cioè il clan di sua madre. Nel clan, composto di uomini e donne, le donne sono transatrici di proprietà e interessi, i cui effettivi destinatari sono sempre figure maschili.

Nell'acquisizione dei beni dotali beneficiario è il marito della sposa, il quale a sua volta dovrà passare una parte di questo bene-

ficio all'uomo che avrà sposato sua sorella. Quindi egli, nei confronti del suo clan, si trova nella posizione di debitore; il diritto materno gli chiede di rinunciare a parte di ciò che ha acquisito a favore di un uomo che non è neppure consanguineo.

Possiamo facilmente presumere che questo contrasto di interessi tenda ad allentare i legami del marito con il suo clan d'origine a favore invece dei nuovi che favoriscono il suo interesse e che, malgrado la legge, egli individua come la sua famiglia. Il termine usato da Reich «clan paterno» non significa quindi clan di appartenenza del padre, ma propriamente la sua famiglia di coppia, che a livello giuridico non ha ancora un pieno riconoscimento.

« La sostituzione della linea materna con quella paterna, che potrebbe sembrare un puro fatto giuridico e sovrastrutturale, è, di fatto, la rovina del clan, è l'affermarsi della famiglia.

Il dichiarare i figli del padre crea una alternativa al clan; ma questa alternativa è *una persona*, che sarà il capo individuante una nuova formazione sociale ».⁷

Questa tendenza ad attribuirsi i beni che dovrebbero essere del clan forma quella che Marx chiama *proprietà speciale*, cioè l'insieme di quei beni che servono al sostentamento della famiglia. Nel costituirsi di questa proprietà notiamo un'importante dissimmetria: mentre essa non è in contraddizione col rapporto madre-clan, anzi ne è alimentata, abbiamo visto che crea un conflitto nel rapporto marito-clan.

« La coppia è un'immanenza, per le donne; per l'uomo è una trascendenza e, quindi, *un patto altamente individuante*. Il movimento d'uscita dal clan crea infatti una contraddizione per il maschio, tra proprietà comune e speciale, crea contraddizione tra l'interesse generale e quello particolare ».⁸

Il processo individuante della donna non è mai avvenuto: essa passa dall'assimilazione con il clan d'origine a quella con la «famiglia di coppia» senza contrasto, e quindi senza riuscire a enuclearsi, distaccandosi dalla identificazione con l'altro.

Il processo individuante dell'uomo rispetto al clan coincide con

l'affermarsi della famiglia nucleare e il nascere della proprietà privata.

Engels, e Reich con lui, colgono in questo divenire il momento cruciale della « *sconfitta sul piano storico universale del sesso femminile* ».⁹

Abbiamo visto che questo è insostenibile. Per la donna e i suoi figli si tratta semplicemente di passare dalla tutela di zii e fratelli a quella del marito, da elemento di una proprietà comune, a « proprietà speciale ».

La polemica sul matriarcato costituisce una specie di *mito delle origini*, una narrazione mitica che vive di una sua « verità » a cui sembrano non essere necessarie prove storiche. Anche la reiterata associazione fra Dea Madre e dominio femminile non rappresenta una verità storica. Questo mito contiene tuttavia in sé una « verità » psicologica e culturale che « per l'inestricabile interazione che esiste fra inconscio e cultura ha impedito agli antropologi di accorgersi quanto fossero fantasiose e irreali le loro descrizioni del Regno delle Donne ».¹⁰

La « collettività sessuale »

Per verificare ulteriormente quanto veniamo dicendo, ci sembra utile ritornare all'ipotesi reichiana sulle origini.

Nel periodo in cui uomini e donne vivevano nel *branco primitivo* prima del formarsi della tribù, vigeva un « sistema di comunismo primitivo e di incesto ».

Basandosi su di un mito sull'origine dei clan, Reich fa sua l'ipotesi di un'epoca precedente al divieto di incesto, in cui fratelli e sorelle vivevano insieme felicemente: lei è addetta alla riproduzione, mentre lui si occupa di proteggere e rifornire la sorella.

In questo oleografico quadretto possiamo già evidenziare la presenza dei ben noti ruoli sessuali. Inoltre il sistema di incesto è concepito solo nella sua dimensione di rapporto tra fratelli e sorelle, mentre non è preso in considerazione quello, colpito da un ben più grave tabù, fra la madre e il figlio.

I maschi di questo branco comunitario erano cacciatori. Le lunghe assenze a cui erano costretti erano occasione di incontri con altri branchi; la fame e l'astinenza sessuale spingevano ad aggredirli per appropriarsi del bottino e rapire le donne allo scopo di avere rapporti sessuali con loro.

« Simili catastrofi dovettero succedersi con sempre maggiore frequenza, cosicché il ratto delle donne e l'imposizione di tributi a danno dei loro fratelli-mariti poterono diventare addirittura una consuetudine ».¹¹

E questi usi risalgono a prima che si profilasse quello che viene riconosciuto da Reich come « il contrasto classista tra uomo e donna » che sarebbe invece da collocare al momento del matrimonio coatto e monogamico. Reich definisce questo stadio « collettività sessuale ». Apprendiamo dunque che essa è basata sulla competizione tra maschi e sul rapimento e sulla violenza, cioè sull'appropriazione delle donne per costringerle a fornire prestazioni sessuali. E questo molto tempo prima che nella società si creassero le istituzioni e affiorassero le condizioni per l'instaurarsi del cosiddetto *autoritarismo patriarcale*.

Reich non coglie questi rapporti come conflittuali, parla di « assenza dell'antisocialità sessuale (violenza, delitti sessuali ecc.) ».¹² « Gli interessi degli individui erano essenzialmente diretti alla genitalità e genitalmente *soddisfatti* ».¹³

Non sappiamo se Reich presuma che questi « individui » fossero anche di sesso femminile, e quale tipo di soddisfazione fosse eventualmente riservata alla donna-preda delle scorribande di cacciatori. Sarebbe un po' come ipotizzare la « soddisfazione » delle più moderne vittime degli stupri e delle incursioni dei soldati (ciò che del resto è stato e viene fatto).

Il nostro autore sostiene che con l'aumentare dei beni di produzione si verifica un decadere della cultura sessuo-economica, parallelamente alla « *progressiva restrizione e repressione della libertà genitale* »,¹⁴ per il prevalere degli interessi economici di classe.

Gli interessi di una parte dell'umanità maschile hanno richiesto che la cultura diventasse sessuofobica, che la gioventù venisse

privata della libertà sessuale e che il ruolo sessuale che era stato attribuito alla donna come partner venisse ulteriormente limitato. L'evoluzione del patriarcato è stata restrittiva anche nei confronti del modello sessuale stabilito. La « morale sessuale coercitiva » esige la repressione della genitalità maschile.

Ma la donna a questo punto era già oggetto della attività sessuale; non ne possedeva una propria di cui esser privata. Essa è oppressa non in quanto repressa dall'autoritarismo patriarcale che non le permette di esercitare liberamente un'attività sessuale secondo il tradizionale modello procreativo che Reich riconferma; ma è oppressa in quanto colonizzata dal modello fallocentrico che definisce i termini della complementarità ed esige la rinuncia all'espressione della sua sessualità e alla scoperta di sé come soggetto.

L'identificare nella repressione sessuale e nella liberazione da questa la via di salvezza non fa che accentuare il consumo delle donne come « segni »: « l'ultima spes di una cultura che intravede, senza saperlo, nel massimo scambio delle donne il mezzo indispensabile per rafforzare le radici simboliche su cui è costruita ».¹⁵

L'aver imposto alla donna la coincidenza fra meccanismo della riproduzione e meccanismo del piacere come un dato di fatto della sua fisiologia « è stato un gesto di violenza culturale che non ha riscontro in nessun altro tipo di colonizzazione ».¹⁶

L'uomo richiama la donna al legame con se stesso, alla complementarità come alla sua vera essenza, lasciandola testimone passiva delle sue interpretazioni del mondo. Essa deve rimanere la sede di ogni mito materno, ricettacolo, cavità. In questo immaginario sessuale essa non è altro che un supporto più o meno compiacente della messa in atto dei fantasmi dell'uomo. « La passività non è l'essenza della femminilità, ma l'effetto di una oppressione che la rende inoperante nel mondo ».¹⁷

La complementarità, che riguarda l'uomo e la donna nel momento della riproduzione è diventata ideologia, e l'illusione di una destinazione reciproca è stata il pretesto di una unilaterale

schiavitù: « L'altro sesso è soltanto il complemento indispensabile dell'unico sesso ».¹⁸

Possiamo dire che quello che viene indicato come l'avvento del *patriarcato* più che segnare una trasformazione nella condizione femminile è significativo soprattutto di un momento di transizione nella condizione maschile, segna l'acutizzarsi dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

La filosofia culturale di Freud sostiene che la repressione sessuale è necessaria per la costruzione della « civiltà ». Reich contesta a Freud che questa repressione sia un fattore di progresso per la società, e ribatte che è solo la base della psicologia di massa di una determinata civiltà, cioè quella patriarcale e autoritaria. Egli afferma che non l'attività culturale in sé, bensì soltanto le forme attuali di questa attività richiedono ciò; e basta essere disposti ad andare incontro a una modificazione dell'ordinamento sociale per poter eliminare la miseria e l'infelicità di molti.

Egli ha riconosciuto che esiste nella società autoritario-patriarcale un comportamento sadomasochista, e ha respinto il comportamento fallico dell'uomo come fascista. Però individuandone la causa nella repressione sessuale, come alternativa propone la disinibizione del pene egemone (Fallo), che viene così investito di una improbabile possibilità di rinnovamento.

Come sappiamo, nella sua visione l'origine di questa situazione si colloca a un certo punto dello sviluppo socio-culturale, e precisamente al nascere del patriarcato e all'inizio della divisione in classi della società, quando gli interessi sessuali di tutti cominciano a entrare al servizio degli interessi di profitto economico di una minoranza e la famiglia monogamica impone una limitazione della libertà sessuale.

Ma noi sosteniamo che la categoria della repressione, adottata da Reich insieme alla più recente cultura per spiegare le disfunzioni in cui si svolge il rapporto fra i sessi, è un nuovo schermo da cui viene celato il dramma dell'oppressione delle donne.

« L'ideologia della repressione ha creato una falsa aspettativa all'umanità attraverso una falsa diagnosi. Si è pensato che esi-

steva un passato di spontaneità da recuperare. (...) Ma la donna, che proviene dall'oppressione storicamente protrattasi nei millenni, non ha alcun paradiso perduto alle spalle e osservando tutti i gradini del passaggio dall'animalità all'umanità li vede dominati dal maschio e dalla sua genitalità. *Essa è oppressa dal modello sessuale, non è repressa perché non risponde al modello sessuale.* »¹⁹

Nell'ultima parte della *Irruzione della morale sessuale coercitiva* Reich fa cenno alla sostanziale unità di repressione attraverso le classi, senza trascurare un'analisi delle differenze che le diverse condizioni economiche provocano su questo piano; tuttavia mai un cenno è dedicato alle eventuali diversità dei due sessi. Spesso riferisce le rispettive percentuali di disturbi della potenza orgasmica (60 % uomini, 80-90 % donne), ma mai si sofferma a interpretare questo dato, a interrogare questa differenza.

Malgrado parli di patriarcato, l'analisi reichiana finisce per mettere sullo stesso piano la repressione e lo sfruttamento dei due sessi. Nello svolgersi del discorso, ogni specificità si perde e, come sempre in questi casi, il punto di riferimento costante finisce per essere l'« uomo », cioè l'elemento maschile, reso campione universale della società.

« Noi affermiamo che l'*impasse* rimane finché non si regredisce al di là del "peccato originale", del parricidio edipico (che condanna l'uomo alla scissione fra sesso e socialità) e non lo si considera più "originale", ma prodotto di un "peccato" più antico che Freud *non analizza*: la sottomissione e il possesso della donna da parte dell'uomo. Per Freud questo atto è *naturale*, e quindi, la storia umana comincia per lui dal parricidio; noi invece crediamo che quell'atto sia *storico* e che quindi segni — prima contraddizione — l'individuo e la storia. Se c'è opposizione antagonista tra istinti e società, è perché c'è un rapporto antagonista tra uomo e donna. La rivoluzione sessuale è la liberazione della donna ».²⁰

Né Reich né Marcuse l'hanno capito. Dalla loro prospettiva di liberazione sembra che l'uomo e la donna siano spinti a lottare dagli stessi motivi e abbiano un identico cammino da percorrere.

Essi non mettono in questione il dominio del padre (Fallopian), né considerano la mancanza di simmetria delle persone che intervengono nel rapporto.

Reich ha negato che la sessualità sia antisociale in sé, ma non ha portato fino in fondo la sua critica materialistica della repressione, ricadendo così in una ideologia intersessista.

L'uscita dalla dialettica servo-padrone, dall'*impasse* delle alternative patriarcali, l'« imprevisto nel mondo » non è la rivoluzione sessuale maschile, ma la rottura del modello genitale pro-creativo.

Note

- ¹ W. Reich, *op. cit.*, p. 99.
- ² F. Engels, *L'origine della famiglia della proprietà privata e dello stato*, in Reich, *op. cit.*, p. 188.
- ³ W. Reich, *op. cit.*, p. 129.
- ⁴ *Ibid.*, p. 129.
- ⁵ F. Engels, *op. cit.*, in Reich, *op. cit.*, p. 188.
- ⁶ *Ibid.*, p. 189.
- ⁷ Aa. Vv., *La coscienza di sfruttata*, Mazzotta, Milano 1972, p. 87.
- ⁸ *Ibid.*, p. 85.
- ⁹ F. Engels, *op. cit.*, p. 84.
- ¹⁰ I. Magli, *Matriarcato e potere delle donne*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 32.
- ¹¹ W. Reich, *op. cit.*, p. 190.
- ¹² *Ibid.*, p. 189.
- ¹³ *Ibid.*, p. 191.
- ¹⁴ *Ibid.*, p. 190.
- ¹⁵ I. Magli, *Potenza della parola e silenzio della donna*, in « DWF », 1976, n. 2, p. 20, Bulzoni, Roma.
- ¹⁶ C. Lonzi, *La donna vaginale e la donna clitoridea*, Scritti di Rivolta femminile, Milano 1971, p. 3.
- ¹⁷ *Ibid.*, p. 52.
- ¹⁸ L. Irigaray, *Questo sesso che non è che uno*, in « Vel », *Il godimento e la legge*, Marsilio, Padova 1975, p. 171.
- ¹⁹ C. Lonzi, *op. cit.*, pp. 37-38.
- ²⁰ Aa. Vv., *La coscienza di sfruttata*, cit., p. 216.

V

Rapporti fra struttura caratteriale e ordinamento sociale

Malgrado gli studiosi non lo abbiano saputo cogliere coerentemente, appare chiaro il significato della *colonizzazione* della specie femminile, il perché del voto imposto alla donna di ogni espressione originale, al di fuori dal ruolo subordinato attribuito violentemente dal maschio cacciatore.

Il destino vaginale della donna è segnato.

Le conseguenze sono quelle che conosciamo. La donna « passiva », complementare, ricettiva, la Grande Madre è il risultato dell'adattamento psico-sociale al modello fallocentrico, all'imposizione della cultura falocratica che ha obbligato la donna all'identificazione con l'oppressore, definendola in base alla sua funzionalità all'uomo.

Anche in Reich manca la coscienza della crisi fra un sesso colonizzante e uno colonizzato. Si occupa della donna solo in quanto complementare all'uomo, il quale è però il solo, l'unico vero protagonista.

Egli finisce per riconfermare l'ideologia freudiana dell'orgasmo vaginale, concedendo un valore privilegiato all'orgasmo simultaneo nel coito, come realizzazione ideale dell'universale riflesso orgonotico. In lui coesistono una coscienza nuova della funzione fondamentale e autonoma del piacere e del riflesso orgasmico (contrazione-espansione; carica-scarica sono i movimenti fondamentali della materia vivente) e un totale ancoramento della sessualità al modello procreativo, che implica il rifiuto patriarcale della clitoride.

« Nella cosmogonia reichiana non c'è collocazione per l'unico organo la cui funzione è puramente ed esclusivamente il piacere ».¹

Nella *Analisi del carattere* e nella *Psicologia di massa del fascismo* Reich illustra il modo in cui i comportamenti imposti tendono a trasformarsi in norma e a venire interiorizzati dall'individuo, fino a costituirne la *struttura caratteriale intima* e ad anco-

rarsi nella struttura muscolare, costituendo la caratteristica « corazzata ».

« Se il compito della sociologia e dell'economia è quello di studiare la produzione sociale di ideologie, il compito della psicoanalisi è quello di comprendere la riproduzione delle ideologie negli uomini. La psicoanalisi deve studiare le influenze esercitate sull'apparato delle pulsioni sia dalla semplice esistenza materiale (nutrimento, alloggio, abbigliamento, processo lavorativo), cioè dal modo di vivere, e dal soddisfacimento dei bisogni, che dalle cosiddette strutture sociali, e cioè dalla morale dalle leggi e dalle istituzioni, e deve afferrare, nel modo più completo possibile, tutti quei processi intermedi che trasformano la "base materiale" in "sovrastruttura ideologica" ».²

Sempre presente è in Reich il rifiuto di quelle concezioni psicoanalitiche che interpretano la cultura e la storia della società umana in base alle pulsioni, anziché comprendere che sono innanzitutto i rapporti sociali a influire sui bisogni umani modificandoli. L'uomo è in primo luogo « oggetto » dei propri bisogni e dell'ordinamento sociale che ne regola il soddisfacimento.

Nel corso della sua ricerca egli evidenzia che a determinati orientamenti sociali sono associate determinate strutture umane medie, e, in altre parole, che ogni ordinamento sociale crea quei caratteri di cui ha bisogno per esistere.

« I più noti caratteriologi di oggi cercano di comprendere il mondo in base ai "valori" e al "carattere" anziché far derivare il carattere e determinati valori dal processo sociale ».³

Reich si rifà all'analisi di classe marxiana che vede la società divisa tra coloro che sono costretti a vendere la loro forza-lavoro e proprietari dei mezzi di produzione. La classe dominante, interessata al mantenimento di un certo ordinamento sociale, difende la propria posizione attraverso delle ideologie.

Ogni ordinamento contribuisce a formare certe strutture psichiche che, per così dire, ne sono il riflesso; produce una certa organizzazione dell'apparato pulsionale, fondata su una economia libidica che ne viene a costituire l'ancoramento sul piano emozionale.

Questo processo è molto profondo e si verifica in ogni individuo di una determinata società, producendo la trasformazione dell'esistenza sociale in struttura psichica e quindi anche in ideologie.

« (...) la struttura sociale ed economica della società influenza la formazione del carattere dei suoi membri non in modo diretto, ma in modo molto complicato: la struttura socio-economica della società crea determinate forme di famiglia, ma queste forme di famiglia non solo presuppongono determinate forme di vita sessuale, ma le producono anche influenzando la vita pulsionale dei bambini e degli adolescenti, cosa da cui nascono mutati atteggiamenti e modi di reazione ».⁴

La famiglia, primo e più importante luogo di riproduzione dell'ordinamento sociale, crea le strutture caratteriali adatte ad assorbire le successive influenze dell'ordine autoritario.

Così lo stato autoritario ha un interesse immenso nella famiglia coatta: « *essa è diventata la sua fabbrica strutturale e ideologica* ».⁵

Questo processo si compie fondamentalmente durante i primi anni di vita. Reich vede nella inibizione della naturale sessualità del bambino il principale strumento della sottomissione all'autorità che lo rende docile, ubbidiente, timido e « *buono* », pronto a rinunciare al suo piacere per diventare un fedele suddito dell'ordine costituito.

« La struttura dell'uomo nel senso della sottomissione ad una autorità avviene (...) fondamentalmente attraverso l'ancoramento dell'inibizione sessuale e della paura negli elementi viventi degli impulsi sessuali ».⁶

Lo stato autoritario è rappresentato in ogni famiglia dal padre che, se nella vita « *sociale* » deve subire il comando dei superiori, nell'ambito « *privato* » invece esercita in prima persona il potere su tutti i membri della famiglia. Il ruolo politico del padre finisce quindi per ricreare nel microcosmo familiare l'ordine gerarchico che regge tutta la società, con la duplice funzione di fornire all'uomo con un'illusione di potere, una compensazione alle umiliazioni subite nella vita pubblica, e di preparare una nuova generazione di sudditi.

L'ordine gerarchico e la conservazione della istituzione familiare si reggono sulla dipendenza economica ed emotiva della moglie e dei figli dal marito e dal padre.

Questa dipendenza può venire tollerata da individui oppressi solo a condizione che venga ostacolata la coscienza della loro individualità sessuale. La moglie non può apparire come essere sessuale; la sua identificazione può avvenire solo nell'affermazione della sua funzione materna: « L'affermazione e il riconoscimento della donna, come essere sessuale, significherebbe il crollo di tutta l'ideologia autoritaria ».⁷

Paterialismo e concezione (della materia)

Questi processi, oltre all'ambito in cui Reich li applica, sono anche utili a renderci ragione della presenza e della persistenza del *carattere femminile* attraverso ogni fase della storia e a farci comprendere che esso non è per questo necessariamente legato a una ineluttabilità biologica, come la cultura maschile cerca di far credere.

Reich ha individuato una corrispondenza fra la struttura della società che definisce autoritaria-patriarcale e il carattere sado-masochista che le corrisponde (ricordiamo il film di Liliana Cavani *Portiere di notte*).

Ma noi abbiamo già visto come questa definizione sia imprecisa per lo meno nell'uso che Reich ne fa, in quanto a nostro avviso l'autoritarismo patriarcale non è a tutt'oggi *una fase* della storia dell'umanità, bensì la connotazione che la caratterizza e ne ha garantito la continuità.

« Ogni discorso sulla donna che tenti di giungere alle radici prime della sua posizione di dipendenza, rifacendosi alla sua "natura" psicologica e fisiologica, esclude quello che invece è un dato inequivocabile e che si determina all'inizio stesso della cultura: l'organizzazione sociale del gruppo si effettua attraverso la circolazione delle donne, ed è su questa prima necessità organizzativa che si strutturano i valori e i comportamenti, e quindi anche le forme psicologiche ».⁸

I processi su cui l'organizzazione sociale si basa funzionano mediante l'uso e lo scambio del corpo sessuato delle donne.

Dalle origini fino a noi la nostra cultura e società sono fondate sullo scambio delle donne. Non c'è stata alcuna evoluzione su questo punto. Senza ciò ricadremmo nel «caos sessuale indifferenziato», nella presunta «anarchia del mondo animale».

Quello che garantisce il passaggio all'ordine culturale e sociale è il divieto di incesto.

Ogni scambio che organizza la società è affare di uomini: le donne, le merci, il denaro possono passare esclusivamente da un maschio all'altro.

Nel discorso lacaniano «il fenomeno edipico è la realizzazione di una trasformazione radicale e universale dell'essere umano».⁹ Interiorizzando la legge avviene l'accesso all'ordine simbolico della famiglia che consente all'individuo di sapere chi è e quale è la sua giusta posizione, assegnando al soggetto la sua individualità, la sua soggettività: il Nome del Padre.

Così si realizza l'avvento del Regno della Cultura e dell'Ordine. Al di là di questo, prima, sotto, secondo Lacan come per Lévy-Strauss, sta la Natura, vista come luogo della promiscuità e del caos. Il bambino che non si stacca dalla madre è incapace di «circoscrivere la propria personalità, di collocare se stesso e gli altri al "giusto posto"». Naturalmente non si ipotizza nemmeno la possibilità di definizione in proprio di quale è il «giusto» posto, o delle modalità e delle vicende di questo «distacco». E anche se queste sono le forme in cui sembra compiersi nella nostra natura-cultura, cioè nella nostra storia, il processo di individuazione quale l'evoluzione della specie lo ha decretato, perché non supporre che oltre questa legge ci possa essere un'altra legge, un'altra cultura, un altro rapporto con la madre e con se stessi, invece che «una mancanza», uno «zero assoluto», un «nulla»?

La paura del vuoto, lo spettro del disordine sono anche, da che mondo è mondo, ciò che ha impedito all'uomo e alla donna di affrontare la crisi di un reale cambiamento. Le donne, che sono il nulla (vuoto), questa mancanza di individuazione, esprimono

oggi la consapevolezza che l'evoluzione, la loro esistenza stessa, comportano e richiedono il correre questo rischio.

Il supporto ideologico di questo ordinamento sociale è l'impero del *simile*, il riconoscimento esclusivo in un gioco speculare in cui l'etero-sessualità diventa un alibi al progredire dei rapporti tra uomini. All'esogamia corrisponde una *endogamia culturale* che esclude la partecipazione dell'Altro.

Al valore del rapporto di riproduzione naturale, materiale, materno, si sostituisce il valore del rapporto di identificazione padre-figlio. Sul piano del significante l'uomo genera l'uomo come suo simile, e da qui dà inizio alla Storia.

« Il processo di *gestazione intraculturale* e di nutrizione significante regge il ruolo ideale del padre (come madre sociale), inseparabile dal suo potere ».¹⁰

Questa è quella che Goux ha chiamato « ideologia paterialistica della concezione ». Al modo sessuato e organico della riproduzione dei corpi mediante la procreazione, si sovrappone un altro tipo di riproduzione, sociale, ideologica: la concezione pateriale, procreazione spirituale senza macchia materialistica.

Per entrare nel regno dello spirito il bambino deve ricevere il battesimo dall'uomo-sacerdote; rinnegando la sua origine carnale potrà rinascere a « nuova vita ». Le società patriarcali non considerano compiutamente nato un uomo finché egli, mediante un atto di rinascita ad opera di un maschio, non perda l'impronta dell'origine femminile. Questo è il senso delle ceremonie di iniziazione, che a volte comportano anche il simbolico disfacimento della generazione compiuta dalla donna.

Esiste dunque una « duplice riproduzione che apre la questione di una lotta, di un antagonismo, e, di fatto, di un'egemonia "paterna" che non si sovrappone in un secondo tempo alla differenza dei sessi *nella Storia*, ma che determina come dominio paterno (il quale supera di molto ogni figura parentale) *un certo modo di storicità*. In questo modo secolare e tuttavia transitorio di riproduzione, di storicità, in questo modo *paterialistico*, viene prodotta una certa posizione di conoscenza, ossia un certo rapporto del

soggetto umano con la *natura* e con la *materia*, che ha un senso di sesso e di classe ».¹¹

La divisione che attraversa la storia del pensiero tra materialisti e spiritualisti, tra coloro che pongono la materia come elemento primordiale e coloro che affermano invece l'idea, testimonia la lotta tra due tendenze fondamentali, e può essere ricompresa tenendo presente la « corrispondenza arcaica » tra i due poli della scissione del simbolico e la dualità parentale.

Tutta la capacità organizzatrice e informatrice immanente alla « natura » viene tolta alla madre e negata, per essere attribuita a una intelligenza separata, a una ragione informatrice « *logos spermaticos* » che la lascia esistere soltanto nella sua negatività di ricettacolo passivo, di materia bruta, ridotta al ruolo di semplice matrice, di *mater*.

La rivendicazione maschile accompagnata dalla denegazione della funzione generatrice della donna è un tema ricorrente: « La madre non è generatrice di quel che si dice figlio suo, bensì soltanto la depositaria tutelare del seme appena piantato e destinato a germogliare. Genitore è colui che la cavalca. Essa invece, estranea, preserva il seme dell'estraneo ». Così Eschilo fa parlare Apollo nelle *Eumenidi*.

E può esistere un padre anche senza madre: Zeus generando Atena dalla sua testa contende alle donne il terreno della procreazione, Dionisio partorisce dalla coscia, Afrodite nasce dal fallo di Urano e Prometeo plasma l'uomo con acqua e argilla.

« La nozione idealistica della materia è sostenuta soltanto dall'introduzione di un pensiero ridotto, scisso, di questa. (...) È insomma la scissione del simbolico tra le forme e la materia, scissione però rafforzata, fissata, ipostatizzata mediante la differenza sessuata delle figure parentali (che simbolizzano arcaicamente questa scissione), quella che rende impensabile la continuità genetica fra la produttività della natura e il pensiero ».¹²

L'operazione paterialistica è dunque quella di staccare il senso dalla materia, sviluppando l'opposizione fra materia e valore.

Da Platone a Hegel « questo furto, questa sublimazione della potenza genitrice naturale » fa trionfare una istanza logocratica,

che attribuendo priorità all'*eidos*, modello, forma invariante, stabilisce una gerarchia e pone come sua controparte una materia « castrata », passiva, ricettacolo mancante e difettoso, che desidera la forma « come la femmina ha desiderio del maschio » (Aristotele).

Questa materia-madre inattiva, negativa, ritroviamo rappresentata in tutti i tempi nelle più varie concezioni della concezione: da quella degli indiani Nambikwara, ai Pilaga, agli Arapesh della Nuova Guinea senza soluzione di continuità fino al cristianesimo, è l'uomo che svolge la funzione positiva, formatrice, è lo sperma che trasmette l'*homunculus*, il modello.

E abbiamo già avuto modo di notare come questa interposizione ideologica del potere del padre non si stabilisca a partire e in corrispondenza della funzione biologica di riproduzione, ma indipendentemente da essa, come intervento di un *altro* genere di riproduzione, puramente sociale (cfr. Trobriandesi).

L'assunzione fallocentrica della donna: femminilità

Il monopolio della violenza dell'uomo nei confronti della donna come essere umano ed essere sessuale si è affermato e continua attraverso le istituzioni e l'attribuzione di un *carattere* che è il prodotto di un'attività che non le appartiene, che di volta in volta le ha preso dato proibito assegnato permesso qualcosa.

Il carattere è il risultato dell'adattamento psico-sociale dell'individuo a un determinato ordinamento socio-economico, il rimedio individuale che permette in una società globalmente malata, di sopportare il male, aggravandolo e rendendo ciascuno complice del sistema.

La donna non fa eccezione. Ha fatto propri, cercando di adattarvisi, gli ideali e i valori, seppur contraddittori, che le sono stati imposti da un maschio a sua volta vittima di un'ideologia che lo obbliga a incarnare la parte del *macho* dominatore.

Il corpo della donna è materia e segno, « funzione » della cultura, istituito nel suo status di *merce*.

Come madre incarna il valore « naturale ».

La natura riproduttrice deve subire l'appropriazione da parte dell'uomo, la trasformazione secondo criteri maschili, lo « snaturamento » delle sue qualità materiali nel/per la prevalenza dei rapporti fra uomini.

La madre, strumento riproduttore marchiato col Nome del Padre, sarà fuori dallo scambio.

Il tabù dell'incesto stabilisce l'interdetto della *natura naturans* negli scambi fra uomini. La madre non può circolare come merce, essendo esclusivamente « valore d'uso ».

D'altra parte le sorelle costituiscono il « valore di scambio ». Il corpo naturale è abolito per assurgere a funzione rappresentativa, « segno » dell'alleanza tra maschi su cui si fonda l'ordine sociale.

In questa assunzione a valore di scambio, in questo processo di astrazione, si stabilisce un'equivalenza fra donne, definite in base a un modello esterno, l'oro il fallo, che le rende uguali e separate da questa uguaglianza.

Il matrimonio stabilisce il passaggio dal valore di scambio al valore d'uso. La verginità stabilisce e difende la separazione. La rottura dell'imene sancisce il passaggio.

La prostituta, valore d'uso che viene scambiato, completa la panoramica.

Madre, vergine, prostituta sono i ruoli sociali imposti alle donne.

Come si vede i caratteri della femminilità che conosciamo sono perfettamente coerenti e funzionali alla società che li produce, ogni loro elemento trova una precisa rispondenza nella struttura socio-economica, atta a illustrarne la natura e l'origine.

Questa società trova il suo fondamento nel matrimonio esogamico e ha organizzato la sua possibilità di sussistenza sulla base della famiglia e della subordinazione della vita della donna.

Lacan dice: « L'essere umano è *effetto* non causa del significante ». Laddove il significante è costituito dalla storia, dalla cultura, dal linguaggio, da tutto il sistema di simboli in cui il soggetto deve integrarsi, a cui deve con-formarsi per esistere.

Noi « entriamo » nel mondo attraverso la parola. Questa pa-

rola, *logos*, « organo della coscienza », « intermediario tra l'uomo e il mondo », è una parola paterna. Per avere luogo esige la separazione dalla madre: l'accesso al « Nome del Padre » comporta la rimozione del « Desiderio della Madre ».

La Legge del Padre è glorificazione del Fallo, supporto onnipresente della nostra cultura u(o)mana.

« L'esistenza di un padre simbolico non dipende dal legame che unisce coito e parto (...) Il padre è presente unicamente per la propria legge che è Parola ed è solo nella misura in cui la sua parola è riconosciuta dalla madre che essa prende valore di legge.

Infatti soltanto la madre dà al padre una funzione privilegiata e non il vissuto reale della relazione con lui e ancor meno il riconoscimento del suo ruolo nella procreazione ».¹³ La parola è attributo maschile. Ma soltanto il femminile ne garantisce la validità, le conferisce potere reale.

La madre, grazie alla sua comunione col figlio può farsi mediatrice e interprete di significati e di segni, può trasmettere il linguaggio, e facendolo ne riconferma e riconosce la normatività. La parola è « atto », azione, emanazione di sé, scambio. Abbiamo visto come lo stabilirsi di questa comunicazione sociale si verifichi originariamente attraverso lo scambio delle donne. Il sacrificio e il dono reciproco delle sorelle. La donna è la *prima parola* che gli uomini scambiano, garanzia e verità di ogni transazione successiva. È il linguaggio comune, contenuto fondante di tutte le parole e della struttura simbolica della comunicazione culturale in sé, in quanto il suo « valore », il suo « significato », sono percepiti immediatamente da tutti i maschi, « riserva d'oro » su cui viene garantita reciprocamente fra i gruppi la « sostanza » della loro parola.

« Non è difficile adesso comprendere perché, in qualsiasi epoca, in qualsiasi società, il nemico sia del tutto realmente vinto solo quando il vincitore si sia impossessato delle sue donne; egli infatti non può più fare patti, non può più contrattare la pace; la sua "resa" è una resa totale perché non possiede più, concreta-

mente e simbolicamente, un valore di scambio: le sue donne appartengono al nemico ».¹⁴

Nell'esercizio di questa funzione la donna diventa dunque mediatrice di significati e di poteri dal cui uso è essa stessa esclusa. Perché la parola sia potente essa deve rimanerne «oggetto», altrimenti tutta la costruzione simbolico-sociale crolla, ogni possibilità di scambio si vanifica. L'immagine della confusione delle lingue e quella della corruzione sessuale sono simboli del caos distruttore: « Babele e Babilonia, ovviamente immagini femminili, hanno rappresentato sempre l'identico spettro della fine del mondo, perché laddove si sconvolge l'ordine dello scambio delle donne si sconvolge anche l'ordine del discorso e di qualsiasi patto sociale ».¹⁵

Il mondo è stato creato dalla parola di Dio. Il *logos* si è fatto carne. Il figlio è creato dalla parola del padre. La donna (Madre) è un tramite muto.

Se la donna, che è parola, usasse questa prerogativa potente verrebbe ad assumere la stessa potenza di Dio. Solo Lui infatti è parola che parla, Verbo creatore. Il significante e il significato verrebbero a coincidere. La parola è più potente della realtà, infatti la stabilisce: la parola uccide la cosa ed è questa la condizione del simbolo.

È nel rinnovarsi del *sacrificio* che si attua il passaggio dalla Natura alla Cultura. In cambio di questo « dono » il figlio riceve il Nome-del-Padre, garante dell'ingresso nell'ordine simbolico della famiglia.

Aderendo al mondo culturale espresso dall'uomo la madre veicola questo passaggio. La famiglia, primo luogo di socializzazione di ogni nuovo essere, nel suo funzionamento e nella organizzazione esprime e incarna questi rapporti. La donna ne è stata fatta addirittura la custode, la depositaria, la mediatrice per eccellenza.

Per garantire « riconoscimento » alla sua prole partecipa al sacrificio. Il suo sacrificio è sacrificio di sé, della propria soggettività e della capacità espressiva di significati e valori propri. La comunicazione di questa mutilazione fa parte del messaggio, che

per la figlia rimarrà pauroso specchio di un muto e solitario annichilimento.

Complementarità, accettazione passiva dell'attività degli uomini, disinteresse per il piacere, pudore, emotività, ricettività, seduzione, irrazionalità, rinuncia sono le determinazioni di un modo di storicità paterialistico fallocentrico, le «doti» che costituiscono l'adattamento del mito dell'Altro all'autocoscienza culturale dell'uomo.

Dall'identificazione all'identità

Dal divieto dell'incesto all'iniziazione c'è una linea continua. I processi culturali son tracciati assumendo il maschile come «referente». («Riferire: ascrivere, riportare qualcosa a un inizio, un'origine, un principio». Zingarelli, *Dizionario della lingua italiana*). Il che implica: separazione dal corpo della madre, interdetto di abbandonarsi al suo/proprio corpo, per individuarsi come essere, entità separata.

In seguito il figlio deve assumere un'identità sessuata. Per diventare un «maschio» deve staccarsi ulteriormente dalla matrice, madre, ma anche ambiente d'origine, culla, luogo di crescita.

A questo punto viene esclusa ogni possibilità di comunicazione, di scambio con l'universo femminile identificato con la madre, matrix. Lasciare il passato, il femminile, senza voltarsi indietro, senza residui o rimpianti, è il prezzo da pagare per essere ammessi nel regno del padre, per avere il fallo. Essere, cioè esser considerato dai tuoi pari, i soli in grado di esercitare il potere della definizione, un uomo adulto e responsabile, in grado di esercitare il potere, e il potere del sapere. Così si compie il processo di socializzazione dell'individuo maschio, che viene a prendere il suo posto centrale nel mondo ordinato del sistema simbolico-pratico della vita del gruppo. L'iniziazione, nelle sue varianti storiche, rappresenta l'ingresso nel mondo della produzione specificatamente maschile, l'assunzione di quei compiti sociali, religiosi e politici, riservati alla parte maschile dell'umanità.

La donna, il femminile, rimane nell'ombra, è lo sfondo immobile su cui si svolge questo avvenimento drammatico. Il residuo, il resto, ciò che rimane quando i soggetti attivi, gli uomini, si sono staccati. (L'immagine evoca uno di quei piccoli villaggi del Sud, colpiti dalla necessità di emigrazione).

La figlia trova nella madre questa rinuncia alla scoperta ed espressione di sé che si accompagna alla identificazione col padre, all'adesione alla sua proposta di identità. Questa abdicazione e non coscienza della madre allontanano la figlia e la consegnano al padre richiedendole quel gesto di sottomissione che fornisce a lei, a sua volta, un'identità riflessa.

Per la donna l'unica identità possibile è quella di matrice, di interlocutrice strumentale, e quindi fittizia, nel dialogo dell'uomo con la specie. A ben guardare ogni aspetto della sua vita e della sua figura sociale sono derivati da ciò: madre, moglie, sorella da scambiare. La donna non è entrata, come soggetto, nel regno della cultura. L'uomo ne ha fatto un suo feudo esclusivo, il luogo della sua esistenza specifica e del suo riconoscimento. Essa rappresenta il non essere, il negativo, l'indeterminato, lo sfondo da cui bisogna staccarsi per raggiungere il ruolo di protagonista; la tenebra che bisogna lasciare per entrare nel Regno della Luce.

Questo è il femminile che l'uomo ha cercato perennemente di esorcizzare, di dominare e addomesticare, dentro e fuori di sé, senza mai riuscire del tutto, senza mai poter effettivamente riposare, profondamente, sui suoi allori, pagati a così caro prezzo. Senza poter far tacere l'inquietudine lasciata dall'abbandono e il senso di un tradimento.

Nei rituali di iniziazione, nei vari ambiti del mondo e della cultura maschile, sono ben visibili le tracce di questa ansia. Gli uomini si sono fatti in quattro a produrre ogni sorta di versi e drammatizzazioni per spaventare, per credere, e soprattutto far credere alle donne, che fra loro, con loro c'è la presenza di qualche speciale spirito protettore; pericoloso e feroce verso l'esterno. Non si è mai smesso insomma di cercar di fornire segni e prove di una speciale predilezione metafisica.

Viene da domandarsi quanto, ieri come oggi, le donne abbiano

effettivamente creduto a questa incredibile pantomima, quanto sia effettivamente dovuto alla loro capacità di controllo il fatto che non abbiano abbandonato il loro posto.

La considerazione dell'uomo e delle sue « pompe » che si trova nell'universo femminile non è delle più compiacenti. Spesso, almeno laddove essa non sia completamente stremata dalla paura o dalla identificazione con l'altro, troviamo nella donna, in qualche piega nascosta del suo animo, una diversa consapevolezza, un senso di incredulità e sfiducia nel mondo maschile, nella sua sete di assoluto. I suoi entusiasmi guerreschi le sembrano pericolosi giochi di bambino, a cui assiste con orrore o complicità o riprovazione ma fondamentalmente con distacco. A volte finge di partecipare; sa che il crederci fa parte del gioco, e non osa esprimere veramente il suo animo.

La donna in fondo conosce il suo potere, il bisogno che il maschio ha di lei, le sue forme di dipendenza e di debolezza. Non lo rivela apertamente, spesso neppure a se stessa perché lo teme, sa che è un potere colpito da ostracismo, proibito, temuto. Forse anche lei non se ne fida del tutto: indottrinata dalla diffidenza dell'uomo, teme di incontrare dentro di sé la Strega. Tuttavia credo che non perda mai totalmente il contatto con questa parte di sé. A volte non riesce a esprimerla positivamente. Diventa astio, risentimento, malcelato disprezzo. A volte desiderio di vendetta per una vita da cui si sente delusa e tradita. Può subentrare anche un senso di rassegnazione, di sconfitta profonda magari; malgrado le « soddisfazioni » e i « successi » assicurati dal ruolo. Ma, per quanto domata e sottomessa, questa parte sua interna, questa muta consapevolezza non muore totalmente nella donna, non rinuncia a lasciare una traccia di sé. Talvolta la sua individualità soffocata si può rifugiare nelle abitudini più bizzarre e disturbanti, meno comprensibili e più disprezzate da chi è « ragionevole ».

La sua mortificazione può anche diventare mortifera, datrice di morte. Come ci si può aspettare che un essere costretto alla rinuncia della propria individualità, o per lo meno alla realizzazione mediata e clandestina, all'adattamento e trasmissione di

valori autodenigratori, possa essere un gioioso messaggero di vita? Né del resto è questo che la società chiede alla donna nei confronti dei suoi figli. Anzi deve farne persone allevate nel timor di Dio, cioè timorose dell'autorità, dello sconosciuto, pronte a subire la dipendenza dalla gerarchia, abituate all'impotenza e alla rinuncia al senso di sé. « Non dicono ciò che pensano perché pensano ciò che dicono gli altri ».¹⁶

Questo è un meccanismo di controllo che ha tenuto uomini e donne, e ogni singolo individuo, separato e avulso da sé e dagli altri. È l'origine di infiniti e immancabili sensi di colpa, che con continui richiami al « dovere », stabilito sempre prima, altrove, sopra di te, finiscono per soffocare ogni possibile slancio individuale e ogni originalità. Ha perpetuato il sospetto e la diffidenza, la paura di sé e dell'altro, del diverso. La minaccia è di scoprire qualcosa che non rientri nell'ordine costituito, che possa venir giudicato anomalo, e farci rigettare come devianti e pericolosi.

« La mancata rispondenza produce su chi la subisce l'effetto di non esistere, di essere un errore vivente ».¹⁷

È meglio perdersi che morire o restare soli. E allora la speranza di salvarsi si realizza nell'identificarsi, nel cercare di far coincidere la propria forma con quella del modello. La risposta già data previene la domanda che non osiamo formulare, anzi determina i modi di questa domanda. Nell'ideologia troviamo una garanzia reciproca di sopravvivenza.

Una delle regole del gioco, una delle condizioni richieste è la complicità al silenzio. Cioé il non rivelarne la consapevolezza. Magari si può anche ribellarsi ad alcune regole, ma non ribellarsi al gioco in se stesso. Non posso comunicare ai miei compagni di strada che conosco la loro maschera e la mia. C'è pericolo che si infranga, che qualcuno diventi curioso di vedere cosa c'è dietro.

Ciò che permette questa finzione, il ripetersi di questa « funzione » è proprio la *separazione*. Separazione all'insegna della quale entriamo nel mondo del significante, ai confini del quale si aggirano feroci i mastini della Psicosi. Separazione dalla madre,

dall'altra donna, dall'altro sesso, dall'altra parte di sé. L'identificazione riposa sul mancato riconoscimento dell'altro, sulla negazione, sull'esclusione. E ovviamente sul dominio incontrastato della paura, come origine e risultante di questo movimento (pseudo-movimento) circolare.

L'egemone garantisce la sua soggettività, la sua esistenza in quanto tale, privando l'Altro del linguaggio che gli è proprio, della sua capacità di riflettersi, di pensarsi, degli strumenti per riconoscersi. A questo punto l'Altro per pensarsi deve ricorrere a un linguaggio non suo, entrare nella Cultura estranea, in quell'universo simbolico, adottare quel sistema di « valori ». Ma proprio in questo altro sistema trova la definizione di sé come non-valore, come assenza, la giustificazione della sua inferiorità. Il suo *essere come essere colonizzato*. Si guarda in uno specchio che gli restituisce un'immagine di oggetto. In questa operazione garantisce all'egemone la sua soggettività e si perde. Preso in un meccanismo in cui la sua attività si risolve in una forma di *riflessione*, si trova disarmato; si consegna all'altro come schiavo confermandogli l'identità di padrone.

Questa azione lascia dietro di sé un senso di vuoto, di « perdita », che alimenta il bisogno di riconoscimento. E così il cerchio si chiude. Questo è l'Impero del Simile, del Medesimo.

Il femminismo ha posto il problema dell'identità della donna. Che si tratti di un individuo, di un gruppo, di una specie, l'identità possibile è una sola: *quello che siamo*.

Il trovarla, il prendere contatto, è il risultato di un processo di « immersione ». Non di estrapolazione di qualcosa. È la totalità, non una parte di essa. Il soggetto, non l'oggetto del suo discorso. Non quello che vorremmo essere più di ciò che non vorremmo essere. Ogni separazione da-di questa totalità è una mutilazione, castrante, mortificante e mistificante. Portatrice di debolezza e di falsa coscienza. Il riflettersi in immagini svia la ricerca della verità. Non si tratta di costruire altri modelli, valori a cui adeguarsi. Si tratta di riconoscerci come siamo. Fra noi e dentro di noi. Se siamo specchio *riflettiamoci*. Riflettiamo l'immagine che

di volta in volta emerge, invece di quella consigliataci, imposta o che crediamo « migliore ». Evidentemente anche dentro di noi ci sono valori imposti. Non nascondiamoli, anzi tiriamoli fuori, conosciamoli, esploriamone la natura.

La parola maschile è *logos*, legge, ha acquistato valore normativo. Ratificato dal silenzio della donna. Se le donne rompono questo silenzio esiste una parola diversa, che è possibilità di affermare, dire senza più la pretesa e la credenza dell'assoluto. Dove vive il Diverso finisce il regno dell'Assoluto. Questo che l'uomo teme come l'avvento della distruzione, può rappresentare invece l'uscita da una logica unidimensionale, terroristica e definitoria ormai senza sbocchi, che già così grandi possibilità espressive ha soffocato.

Non si tratta di disfarsi di qualche cosa di sbagliato, ma di « scoprire » chi siamo, di ascoltarci e sentirci, vederci. Rompendo la soggezione a schemi e definizioni pre o post-scritti.

« L'identità scaturisce da questa radicale rinuncia a una Domanda e perciò a una Risposta: frantuma la domanda in una miriade di espressioni di coscienza ».¹⁸

Nel corso di questa operazione anche le differenze emergono, si vedono. Non c'è bisogno né di giudicarle né di negarle. Prese ancora una volta dalla paura di esserne inghiottite o schiacciate. Possiamo forse provare a convivere consapevolmente con il diverso, interrogandolo e dialogando.

« Le disparità tra gli esseri dipendono da disparità di riconoscimento e di ascolto. Ci si inferiorizza, si sparisce se non si trova spazio per il proprio essere e la sua manifestazione ».¹⁹

L'esperienza della molteplicità, della divisione sta anche dentro, non solo fuori di noi. Vivendola ed esplorandola possiamo forse scoprire in essa una possibilità di espansione.

Rinunciare a specchiarsi, a identificarsi attraverso « Altro » (storia, individuo, tradizione, valori) significa anche smettere di riflettere il valore dominante, di permettere il costruirsi della sua immagine (immaginazione, dominazione) attraverso di noi; significa scuotere quella « preesistenza di verità che va sotto il nome

di cultura »²⁰ per acquisire la consapevolezza della « peculiarità » della situazione vissuta.

Cercare la propria identità vuol dire anche rinunciare all'uguaglianza, all'ideologia dell'uguaglianza. Individuarsi invece che identificarsi. Cioè cercare questa identificazione (di sé) nella specificazione. Specificità. Che significa assumere la propria condizione, unicità, come prospettiva, ottica, punto di vista nel/del mondo.

Elemire Zolla intitola il primo capitolo del suo libro *Le meraviglie della natura*: « La natura e le qualità, ovvero specialità » e cita H. de Balzac « ... i più bei geni umani partono dalle tenebre dell'Astrazione (regno dell'uguaglianza) per giungere ai lumi della Specialità. [Resta da vedere se veramente partono da lì...]. Specialità: species, vista, speculazione, il vedere tutto e di colpo; speculum, specchio, mezzo per apprezzare le cose ravvisandole nella loro interezza ».

Jung ha indagato le caratteristiche differenze dell'individuo maschile e femminile. Ha individuato alcuni caratteri costanti e ne ha circoscritto le dinamiche e le rispettive relazioni.

Maschio e femmina sono, a un certo livello, irriducibilmente diversi sul piano fisico. Non si può escludere quindi che questa diversità si esprima in qualche modo anche a livello psichico in ciascun essere, e senza dubbio alcune delle indicazioni di Jung a questo proposito appaiono esatte. Bisogna tuttavia essere consapevoli del rischio che questa ricerca e questo genere di esposizioni comportano. Se è vero che esistono caratteristiche cui si possono attribuire qualità maschili e femminili, non è necessariamente vero che siamo in grado di tracciarne in maniera chiara l'andamento, che i loro rapporti siano costanti e che si lascino classificare in nitide tabelle e simmetriche corrispondenze. Talvolta la complessità delle interrelazioni ci sfugge e il desiderio di racchiuderle in un sistema regolare e ordinato, con ogni cosa al posto che ci sembra « giusto », finisce per togliere verità alle osservazioni, rinchiudendole in una costruzione rigida che tende ad avere connotazione di normatività.

Una volta accettata la legittimità, il diritto all'esistenza, cioè l'attualità e utilità di entrambi i poli, potremo forse lasciare spazio al libero gioco degli elementi maschili e femminili. Solo così verremo a conoscere i tratti e le tendenze, i pericoli e vantaggi in ogni situazione data. Da quella che è stata finora una delle più grosse fonti di tensione e di conflitto per la specie, può forse emergere allora una possibilità di integrazione, fonte di varietà e foriera di quella capacità creativa necessaria oggi ad affrontare i problemi del mondo.

Bisogna rinunciare al sogno di palingenesi di Reich: la donna non ha alle spalle alcun passato mitico a cui riferirsi, nessun paradies perduto da riconquistare.

La fuga all'indietro, recupero di un passato più o meno « storico » da riconquistare, è una reazione al senso di vuoto, di privazione. Pericolosa nella misura in cui — cercando nell'*ieri* — rinunciamo di fatto all'*ora*.

Quando si affronta il tema della discriminazione sessuale, abbiamo constatato la presenza di un atteggiamento mentale molto frequente in studiosi e femministe: si parte dalla supposizione di una fase storica in cui esisteva uguaglianza e armonia tra i sessi, e si va poi a cercare di costruire ipotesi su quale sia stato l'evento straordinario che ha provocato la « catastrofe » che ha condotto allo stato di conflitto e divisione che noi conosciamo. E naturalmente le cause individuate sono le più diverse secondo le inclinazioni dell'autore. Il passaggio è attribuito all'avvento della proprietà privata, oppure alla scoperta della partecipazione del maschio alla funzione riproduttiva ecc. Ogni volta a questo si accompagna una « descrizione » della vita e organizzazione sociale precedente la « catastrofe ». Abbiamo visto cosa Reich e, per esempio, E. Reed dicono in proposito.

Insomma sembra che si possa assumere la separazione e la differenza soltanto partendo da una unione e da un'uguaglianza, per quanto ipotetiche e proiettate nel passato.

Questo atteggiamento oltre che portare a perdersi in un vespaio di ipotesi e avvenimenti più o meno clamorosi, appare anche assai poco scientifico.

Se ben possiamo comprendere la sete di « giustizia » che muove questi studiosi e il desiderio di ristabilire un equilibrio fra le due parti dell'umanità, non sembra certo che ciò possa autorizzare a questo genere di operazioni proiettive, che portandoci lontano dalla verità, non contribuiscono certo ad aiutare la causa invocata.

Non dobbiamo dimenticare che il concetto di *uguaglianza* è in qualche modo frutto di un'operazione ideologica. Se è servito e serve a ispirare tante « giuste » cause non sembra tuttavia esser ciò che, andando a vedere, ritroviamo in natura. Appare quindi quanto mai idealistico e inesatto attribuire la divisione e la differenza agli eventi provocati dalla civiltà dell'uomo, riservando unione e pace alle fasi « precedenti » dell'umanità.

Nella natura, nella società animali, in vari gradi e misure secondo le specie, sono presenti forme di organizzazione che prevedono ruoli e funzioni diverse per i loro membri. Alcuni di questi anche con una chiara connotazione gerarchica.

« La società patriarcale riproduce i privilegi che le comunità dei mammiferi hanno decretato all'aggressività del maschio. È vero che l'harem è un bisogno del cavallo come di molti altri animali, ma il bisogno delle giumente non è quello di essere dominate in massa dallo stallone. Tant'è vero che per radunarle e possederle quest'ultimo fa leva sulla violenza e loro si ribellano disperatamente. Solo quando sono state morse a sangue in lunghi combattimenti, sconfitte, accettano il ruolo ».²¹

Quello che entra e si sviluppa nella società umana in maniera unica è l'attribuzione di un significato culturale, cioè simbolico, a queste differenze. Esse acquistano allora nell'ideologia un aspetto più complesso: si costruiscono delle teorie, delle immagini che oltre a perpetuarli, « spieghino » e giustifichino questi comportamenti differenziati, di volta in volta li associno a valori atti a conferire connotazioni positive o negative.

Riusciremo forse meglio a renderci conto delle rispettive posizioni del sesso femminile e maschile nella specie umana se, invece di partire da fantasiose speculazioni sul « passato », osserviamo come si configura e organizza il rapporto fra i sessi oggi,

nella nostra come in altre specie. Conoscendo e confrontando le differenze con altre società animali, saremo forse aiutati a immaginare i possibili percorsi dell'evoluzione da quelle alla nostra forma di organizzazione.

E potremmo anche essere indotti a considerare la *differenza* con meno scandalo o disprezzo, cioè sotto un altro punto di vista, quello della necessità della diversificazione, dell'articolazione delle qualità e delle funzioni, come condizioni della sopravvivenza e dello sviluppo di ogni organismo. (L'apologo di Menenio Agrippa raccontava...). E questo non già per vedere le società come un insieme rigido di gerarchie, ma anzi per imparare a individuare nuove linee di sviluppo, nuove soluzioni e possibili forme del viver sociale.

Note

- ¹ C. Lonzi, *op. cit.*, p. 38.
- ² W. Reich, *Analisi del carattere*, Sugar, Milano 1973, p. 17.
- ³ *Ibid.*, p. 16.
- ⁴ *Ibid.*, p. 20.
- ⁵ W. Reich, *Psicologia di massa del fascismo*, Sugar, Milano 1971, p. 62.
- ⁶ *Ibid.*, pp. 62-63.
- ⁷ *Ibid.*, p. 138.
- ⁸ I. Magli, *op. cit.*, p. 39.
- ⁹ A. Rifflet-Lemaire, *Introduzione a Jacques Lacan*, Astrolabio, Roma 1972, p. 111.
- ¹⁰ J.J. Goux, *op. cit.*, p. 80.
- ¹¹ *Ibid.*, p. 72.
- ¹² *Ibid.*, pp. 83-84.
- ¹³ J. Lacan, in Rifflet-Lemaire, *Introduzione a Lacan*, Astrolabio, Roma 1972, p. 116.
- ¹⁴ I. Magli, *Potenza della parola e silenzio della donna*, in « DWF », n. 2, p. 15.
- ¹⁵ *Ibid.*, p. 19.
- ¹⁶ Marta Lonzi, *Diritti della mia soggettività*, in *La presenza dell'uomo nel femminismo*, Rivolta Femminile, Milano 1978, p. 21.
- ¹⁷ Carla Lonzi, *Mito della proposta culturale*, *ibid.*, p. 148.
- ¹⁸ *Ibid.*
- ¹⁹ *Ibid.*, p. 150.
- ²⁰ Marta Lonzi, *op. cit.*, p. 12.
- ²¹ Carla Lonzi, *La donna vaginale e la donna clitoridea*, Rivolta Femminile, Milano 1971, p. 21.

FORZA LAVORO E POPOLAZIONE NON ATTIVA PER SESSO
(migliaia)

Anno	FORZA LAVORO								Popolazione non attiva		TOTALE	
	Occupati		Disocc.		In cerca di 1°occ		Totale		Altra popol.		M F	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
nov.57	14103	4879	690	219	290	207	15083	5305	9088	19818	24171	25123
ott.58	14178	5243	651	194	284	211	15113	5648	9203	19653	24316	25301
1959	13929	6240	604	145	212	156	14745	6541	8926	18392	23671	24933
1960	14110	6026	433	117	171	115	14714	6258	9131	18864	23845	25122
1961	14087	6085	325	109	163	113	14575	6307	9296	18978	23871	25285
1962	14011	5939	253	91	157	110	14421	6140	9571	19312	23992	25452
1963	13952	5678	212	70	136	86	14300	5834	9970	19845	24270	25679
1964	14113	5468	235	77	141	96	14489	5641	10199	20401	24688	26042
1965	13902	5297	368	102	150	101	14420	5500	10574	20886	24994	26386
1966	13806	5078	376	99	182	112	14364	5289	10913	21361	25277	26650
1967	14022	5085	306	85	181	117	14509	5287	11059	21554	25568	26841
1968	13965	5104	278	85	197	134	14440	5323	11341	21674	25781	26997
1969	13798	5073	235	73	204	151	14237	5297	11702	21865	25939	27162
1970	13888	5068	211	61	196	147	14295	5276	11845	22070	26140	27346
1up.71	13879	5185	185	54	203	147	14267	5386	11959	22203	26226	27589

I dati del 1957, 1958, 1971, fanno riferimento alla rilevazione di un mese (non essendo stato ricostruito il dato medio dall'ISTAT stesso) e quindi il confronto con gli altri dati della tabella è solo indicativo.

Fonti: - Rilevazione nazionale della forza di lavoro, ISTAT, 1957.
- Bollettino mensile di statistica, dic. 1971, n° 12.

OCCUPATI PER RAMO DI ATTIVITA' E' SESSO
(milaia)

Anno	Agricolt.		Industrie								Altre attività							
	M	F	Manif M	Manif F	Costr M	Costr F	Altre N	Altre F	Tot M	Tot F	Comm M	Comm F	Trasp M	Trasp F	Altri rami M	Altri rami F	Tot M	Tot F
nov.57	4713	1602							5456	1560							3934	1717
ott.58	4478	1769							5444	1590							4256	1884
1959	4502	2345	3412	1799	1648	20	286	11	5346	1830	1530	836	739	58	1812	1171	4081	2065
1960	4403	2164	3534	1782	1750	25	283	14	5567	1821	1528	817	759	56	1853	1168	4140	2041
1961	4097	2110	3689	1850	1795	28	271	13	5755	1891	1553	852	801	59	1881	1173	4235	2084
1962	3796	2014	3810	1778	1914	26	266	16	5980	1820	1555	869	839	64	1831	1172	4225	2105
1963	3515	1780	3913	1769	1975	28	285	16	6173	1813	1550	861	855	67	1859	1157	4264	2085
1964	3333	1634	3914	1672	2080	25	294	11	6288	1708	1628	865	949	76	1915	1185	4492	2126
1965	3390	1566	3897	1585	1946	17	272	11	6115	1613	1604	868	935	74	1858	1176	4397	2118
1966	3241	1419	3914	1529	1872	23	271	12	6057	1564	1624	850	947	70	1937	1175	4508	2095
1967	3176	1380	4031	1548	1909	19	263	12	6203	1579	1686	879	942	68	2015	1179	4643	2126
1968	2925	1322	4113	1562	1900	22	281	12	6294	1596	1724	906	916	69	2016	1211	4746	2186
1969	2760	1263	4161	1603	1952	24	292	14	6405	1643	1640	889	926	68	2067	1210	4633	2167
1970	2552	1131	4290	1639	1958	26	282	14	6530	1679	1662	899	939	65	2205	1294	4806	2258
lun.71	2545	1241	4357	1622	1954	22	269	16	6580	1660	1655	921	947	69	2152	1294	4754	2284

Fonti: - Rilevazione nazionale della forza di lavoro , ISTAT, 1957,

- Bollettino mensile di statistica, dic.1971, n° 12.

Bibliografia

- Aa. Vv., *La coscienza di sfruttata*, Mazzotta, Milano 1972.
- T. Adorno, *Minima moralia*, Einaudi, Torino 1954.
- A. Bebel, *La donna e il socialismo*, Sandron, Palermo 1905.
- L. Caruso, *Al di là dell'emarginazione femminile*, stampato in proprio, Milano 1972.
- S. Castaldi-L. Caruso, *L'altra faccia della storia (quella femminile)*, D'Anna, Firenze 1975.
- S. De Beauvoir, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano 1965.
- F. D'Eaubonne, *Le féminisme*, Alain Moreau, Parigi 1972.
- F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata, dello stato*, Editori Riuniti, Roma 1963.
- E. Figes, *Il posto della donna nella società degli uomini*, Feltrinelli, Milano 1970.
- S. Firestone, *La dialettica dei sessi*, Guaraldi, Firenze 1971.
- S. Freud, *Totem e tabù*, Boringhieri, Torino 1969.
- S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, Boringhieri, Torino 1969.
- B. Friedan, *La mistica della femminilità*, Ed. Comunità, Milano 1964.
- E. Gianini Belotti, *Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano 1973.
- E. Harding, *La strada della donna*, Astrolabio, Roma 1951.
- E. Harding, *I misteri della donna*, Astrolabio, Roma 1973.
- L. Harrison, *La donna sposata*, Feltrinelli, Milano 1972.
- Kronhausen-Phyllis, *Sexual response in women*, Calder, London 1965.
- L. Irigaray, *Speculum*, Feltrinelli, Milano 1975.
- W. Lederer, *Ginofobia o la paura delle donne*, Feltrinelli, Milano 1970.
- Cl. Lévi-Strauss, *Le strutture elementari della parentela*, Feltrinelli, Milano 1969.
- Cl. Lévi-Strauss, *Vita familiare e sociale degli Indiani Nambikwara*, Einaudi, Torino 1970.
- Cl. Lévi-Strauss, *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Einaudi, Torino 1967.
- C. Lonzi, *Sputiamo su Hegel*, Scritti di Rivolta Femminile, Milano 1970.

- C. Lonzi, *La donna vaginale e la donna clitoridea*, Scritti di Rivolta Femminile, Milano 1971.
- I. Magli, *La donna un problema aperto*, Vallecchi, Firenze 1974.
- I. Magli, *Matriarcato e potere delle donne*, Feltrinelli, Milano 1978.
- B. Malinowsky, *Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi*, Boringhieri, Torino 1969.
- B. Malinowsky, *La vita sessuale dei selvaggi*, Feltrinelli, Milano 1968.
- A. Manoukian, *Famiglia e matrimonio nel capitalismo europeo*, Il Mulino, Bologna 1974.
- H. Marcuse, *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino 1968.
- C. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Editori Riuniti, Roma 1968.
- C. Marx, *Forme economiche precapitalistiche*, Editori Riuniti, Roma 1970.
- Marx-Engels, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1966.
- Marx-Engels, *La concezione materialistica della storia*, Editori Riuniti, Roma 1966.
- Masters-Johnson, *L'atto sessuale nell'uomo e nella donna*, Feltrinelli, Milano 1972.
- M. Mead, *Sesso e temperamento in tre società primitive*, Il Saggiatore, Milano 1967.
- M. Mead, *Maschio e femmina*, Il Saggiatore, Milano 1962.
- K. Millet, *La politica del sesso*, Rizzoli, Milano 1972.
- E. Morgan, *L'origine della donna*, Einaudi, Torino 1974.
- S. Moscovici, *La società contro natura*, Ubaldini, Roma 1973.
- S. Nozzoli, *Donne si diventa*, Vangelista, Milano 1973.
- E. Reed, *Sesso contro sesso o classe contro classe?*, Savelli, Roma 1974.
- W. Reich, *La funzione dell'orgasmo*, Sugar, Milano 1969.
- W. Reich, *Psicologia di massa del fascismo*, Sugar, Milano 1971.
- W. Reich, *L'analisi del carattere*, Sugar, Milano 1973.
- W. Reich, *L'irruzione della morale sessuale coercitiva*, Sugar, Milano 1972.
- Rifflet Lemaire, *Introduzione a Lacan*, Astrolabio, Roma 1972.
- W. Steckel, *La femme frigide*, P.U.F., Parigi 1950.

- E. Sullerot, *La donna e il lavoro*, Etas Kompass, Milano 1968.
- « Ceci (n') est (pas) mon corps », Les cahiers du Grif, n. 3, giugno 1974.
- « Donne è bello », L'Anabasi, Milano 1972.
- « DWF Donna Woman Femme », n. 1, Bulzoni, Roma 1975.
- « Il manifesto », n. 4, sett. 1965 (Il maschile come valore).
- La presenza dell'uomo nel femminismo*, Rivolta Femminile, Milano 1978.
- « Vel » n. 1, *Materia e pulsione di morte*, febbraio 1975.
- « Vel » n. 2, *Il godimento e la legge*, agosto 1975.

Indice

Premessa, 7

Introduzione, 9

I valori della femminilità, 17

I

Il mondo si divide in due, 19; L'altro del medesimo, 28; Amore è dedizione, 30; L'effetto della frusta, 36.

II

Una cultura « naturale », 39; Dalla parte della natura, 42; Mitologica, 47.

Le origini, 53

I

La famiglia fra struttura e sovrastruttura, 55; La donna, condizione originaria della produzione, 58.

II

Il matrimonio esogamico e il divieto di incesto, 63; Fra natura e cultura, 69; La divisione sessuale del lavoro, 71; L'istituzione della parentela, 78.

III

I Trobriandi: dimostrazione etnologica di alcune leggi della sessuo-economia reichiana, 85; Organizzazione sociale dei Trobriandi. Priorità del matriarcato e origine dei beni dotali, 88; Riconsiderazione critica della documentazione di Malinowsky, 93; Credenze trobriandesi, 104; Matrimonio e procreazione. La concezione pateriale, 106.

IV

Passaggio dal matriarcato al patriarcato, 115; La « collettività sessuale », 118.

V

Rapporti fra struttura caratteriale e ordinamento sociale, 125; Paternalismo e concezione (della materia), 128; L'assunzione fallocentrica della donna: femminilità, 132; Dall'identificazione all'identità, 136.

Appendice, 146

Bibliografia, 148

Finito di stampare
nel dicembre 1978
dalle Arti Grafiche Ubezzi & Dones
per conto di Vangelista editore in Milano